

MISSIONE COMPIUTA?

Giulia Fassio

La Missione Cattolica Italiana era una struttura di due piani e due ali disposte ad L: in una c'erano gli alloggi e gli uffici dei sacerdoti, nell'altra la chiesa, una cappella, una cucina, un salone dalle pareti verdi e sbiadite; in mezzo, a prendersi il primo sole di maggio, un prato in cui faticosamente crescevano tre ulivi. L'avevano costruita al risparmio negli anni '60 al posto di un antico convento cadente: doveva servire da parrocchia e posto d'incontro per gli immigrati italiani e i loro discendenti ed ospitare due o tre missionari dell'ordine degli Scalabriniani, che ci vivevano per qualche anno prima di essere trasferiti altrove. Ormai era uno degli edifici più vecchi e malmessi di un quartiere moderno e in forte espansione; portava male i suoi sessant'anni e così se ne stava schiacciata e, suo malgrado, riflessa fra due palazzi dai vetri specchiati. Più di un impresario edile aspettava che i missionari italiani se ne andassero per acquistare, radere al suolo e costruire un residence di lusso.

E anche i missionari, anziani e malandati com'erano, se ne sarebbero andati volentieri a riposo in una delle loro case sparse in Europa o nella collina vicentina, dov'era nato il loro ordine più di cent'anni prima, per poi diffondersi in tutto il mondo. Se non fosse stato per qualche decina di vecchi immigrati, per cui la missione era una seconda casa e che avevano fatto tutto il possibile perché non fosse chiusa, forse si sarebbero ritirati già da tempo.

Certamente, la Missione aveva visto tempi migliori: fino a qualche anno prima si celebravano decine di matrimoni e battesimi l'anno e una messa al giorno, quasi sempre in italiano; ogni settimana un'associazione, un coro o un gruppo sportivo organizzava qui il suo pranzo sociale e la festa da ballo, con l'orchestra che suonava dal vivo; spesso arrivavano ospiti dall'Italia per tenere conferenze o fare propaganda a qualche partito politico. Ma, ultimamente, con gli immigrati italiani che invecchiavano, le feste erano sempre più rare, battesimi e matrimoni ormai assenti e solo i funerali in continuo aumento.

5 maggio 2015

Era quasi mezzogiorno, il carro funebre si fermò davanti alla chiesa della Missione: le persone in attesa si spostarono sul perimetro del sagrato, smisero di parlare e si fecero il segno della croce. A quel punto una parte delle volontà di mio padre riguardo il proprio

funerale era stata rispettata. Le altre – forse non tutte – si sarebbero compiute nelle prossime ore: auto di lusso; bara in mogano scuro; completo di sartoria indossato agli ultimi matrimoni; niente scarpe; niente fiori; rivolgersi alle onoranze funebri dove lavorava un cugino che ci telefonava ogni Natale. Sulla tomba in marmo chiaro, il nome e la foto della patente; accanto al nome nessuna immagine religiosa, tanto meno quella di Padre Pio – per cui mia madre avrebbe insistito – ma un lume sempre acceso.

Il funerale doveva essere officiato in italiano, dal prete italiano e nella chiesa degli italiani, con un coro e una banda: come al paese, in Sicilia, quando moriva una persona in vista o un emigrato che aveva fatto un po' di soldi all'estero e tornava a farsi sotterrare di fianco ai genitori. Questo mio padre non lo aveva richiesto; forse lo desiderava, ma ormai non si usava più riportare a casa i morti.

In realtà, avrebbe voluto tornare da vivo a stare al suo paese, che era poi un posto da poco nell'entroterra siciliano: un centro antico affacciato alla piazza principale, due cerchi di case moderne attorno, popolazione decimata da anni di emigrazione, un'economia disfatta dalla chiusura delle miniere di zolfo e fondata in gran parte sul bracciantato.

Da bambini era un'avventura per me e i miei fratelli, quando d'estate ci trascinarono fin là sul treno bollente che attraversava da nord a sud un pezzo di Francia e tutta l'Italia. In quei viaggi sudati e interminabili, lo rivedo bene ora, i nostri genitori vivevano una metamorfosi straordinaria: chilometro per chilometro si spogliavano del loro marchio di stranieri, riacquistavano la propria lingua e, con una padronanza che in francese non gli avremmo mai sentito, parlavano solo di ciò che avrebbero fatto una volta a casa.

Quando arrivavano al paese erano ormai così sicuri di sé da apparire presuntuosi e strani a quelli che non erano partiti. Loro li accoglievano con curiosità e sospetto: i vestiti delle donne erano troppo moderni, colorati e corti; i figli – maleducati e ignoranti – non sapevano comportarsi e nemmeno parlare; i regali fatti erano troppi o troppo pochi e spesso strani e forse inutili, come qualcosa che arriva da un altro mondo. Amici e parenti li chiamavano i “francesi” e i “francesi” reagivano male: criticavano l'arretratezza del paese d'origine, si vantavano del proprio successo – che a volte era ben poco – e magnificavano la vita all'estero, sorvolando su fatiche e fallimenti. Così le vacanze dei nostri genitori trascorrevano in una strana atmosfera sospesa fra le attese frustrate e le felicità interrotte da incomprensioni, invidie e fraintendimenti, che li allontanavano poco a poco dai paesani.

Per noi era più facile. Per un po' stavamo in guardia e spaesati, quasi sempre fra noi, a parlare un francese attorcigliato, mentre i ragazzi di lì stringevano il loro dialetto; ma dopo qualche giorno, i reciproci sfottò si risolvevano a botte e non se ne parlava più. Per il resto, molte cose sottili, che sembravano colpire gli adulti, non le capivamo e molte altre, che potevamo fare o vedere in quei posti nuovi, erano strane e affascinanti.

La festa patronale di S. Giuseppe, ad esempio, l'aspettavamo contando i giorni e le ore. Si faceva fuori stagione, nel mese di agosto, quando il paese si ripopolava per l'arrivo degli emigrati che, con le loro offerte, rimpolpavano le casse della chiesa e così si facevano perdonare, dal santo e dai paesani, di essere partiti. Allora gli aspetti economici, sociali e politici dell'evento mi sfuggivano completamente, così come ignoravo lo spiegamento di poteri, le dimostrazioni di forza e le alleanze locali che si mobilitavano per l'occasione. Ciò che mi affascinava, credo, era il modo in cui le persone, gesti e parole, le strade, le piazze, le case, i pochi nespoli e i gelsi, il vecchio ingresso della miniera in disuso e perfino l'orizzonte bruciato, tutto sembrava risollevarsi da un peso invisibile e diventare altro da sé nelle ore della festa.

Di mattina, S. Giuseppe, Maria e Gesù comparivano in paese: gli attori improvvisati, orgogliosi e ben calati nella parte, raccoglievano sempre l'invidia e, quando l'età o il fisico non corrispondevano al ruolo, l'ilarità generale. Un angelo ben piumato li guidava nella fuga in un Egitto domestico, fatto di viottoli e balconi addobbati: la Sacra Famiglia, seguita dalla folla dei devoti, cercava ospitalità bussando di casa in casa. Le porte si aprivano l'una dopo l'altra su stanze in penombra; dentro alle stanze s'intravedevano tavole imbandite; sulle tavole, tovaglie ricamate e i ricami coperti da piatti e vassoi; nei piatti e nei vassoi dolci di tutte le forme. Alle spalle della Sacra Famiglia, tutto il seguito entrava a mangiare, bere e misurare la generosità e la ricchezza degli ospiti, con ossequi alla padrona di casa che, ferma sulla soglia, si giocava la reputazione.

Solo molto più tardi, quando quasi nulla era avanzato e la sera si avvicinava, tutti si spostavano in piazza per assistere al Palio: tre cavalieri in groppa a cavalli bardati con finimenti colorati dovevano attraversare il paese al galoppo portando lo stendardo di S. Giuseppe. Prima che la gara iniziasse, la folla si accalcava attorno ai cavalli. Mani e braccia scomposte cercavano di appendere allo stendardo piccoli biglietti di carta che svolazzavano come frange: sopra c'era scritto l'impegno di un'offerta in denaro, accanto al nome di famiglia o al soprannome. La sera stessa, i migliori offerenti avrebbero portato il palio in processione, sfilando davanti al crocifisso e alle reliquie del santo. Ma ancora prima, ogni volta, durante la corsa, c'erano feriti e contusi, calpestati dagli zoccoli, schiacciati dalla folla o ammaccati dal vicino, per sbaglio o deliberatamente, perché era anche l'occasione di risolvere faccende private e cambiarle in vendetta. Se la devozione aveva i tratti di una rissa sotterranea, i cavalieri me la facevano sembrare una favolosa battaglia: io e gli altri ragazzi non perdevamo una scena e ne parlavamo ancora a lungo nei giorni a seguire.

L'ultimo atto della festa era la processione aperta dalla statua del Santo, per cui si aspettava la notte: i devoti, avendo ottenuto o chiedendo una grazia, appuntavano gioielli e banconote al mantello di S. Giuseppe che attraversava le strade principali come un re dalle ricchezze smisurate e la faccia di un falegname.

Per me era soprattutto questo il paese dei miei genitori, che loro avevano lasciato e che tuttavia li aveva seguiti come un'ombra, negli anni e oltre le frontiere. Per un certo periodo era lì che volevano tornare a vivere: lo dicevano spesso, ma non so se ci credessero davvero. Prima di morire, e anche prima di ammalarsi, mio padre ripeteva ancora: «c'ho anche due tombe, due tombe, eh eh... così se sono qua mi mettono qua, se sono là mi mettono là»; era poi morto qua, dopo una malattia che gli lasciò appena il tempo di programmare il funerale.

Al suo arrivo, sessant'anni fa, la città era uno dei principali centri industriali della Francia meridionale, adagiata in un'immensa conca circondata quasi ovunque da montagne e attraversata da due fiumi sinuosi, con gli edifici in costruzione che invadevano campi e prati e le ciminiere delle fabbriche che soffiavano giorno e notte.

Più fasi di sviluppo industriale e la vicinanza alla frontiera avevano attirato moltissimi migranti dapprima dalla Savoia, poi dal Regno d'Italia e ancora dall'Italia repubblicana del dopoguerra, appena prima del boom economico. In quel periodo erano in gran parte clandestini, che attraversavano a piedi le montagne confidando in qualche santo protettore o nella buona sorte. Anche mio padre arrivò in quel modo, come mostrava un piccolo ex voto che mia nonna aveva commissionato ad un pittore girovago e che se ne stava ancora appeso in un vasto campionario di avventure e disgrazie nella chiesa del loro paese.

Mio papà, a differenza di altri, che si rabbuiavano solo a pensarci, raccontava spesso del suo viaggio e quasi con le stesse parole: «son partito... arrivo a Torino con altre persone e dopo sul treno c'era una guida che ci guidava, ho dovuto pagare. Lui partiva dalla Sicilia: a Torino ci siamo trovati sul treno che andava in Francia di sera, notte, e, a un certo momento, a una stazione prima di Bardonecchia, una piccola stazioncina, ci hanno fatto scendere. Quindi, allo scuro, la guida ci ha detto di andare in un viottolo per salire la montagna. Ci aveva passato da piccolo il mio compare con suo padre, con altri compagni vecchi che passavano: si chiamava la strada del pecoraro. La polizia, nemmeno guardavano, non ci pensavano per niente: uno per volta passammo e niente, come i conigli... bassi bassi passammo. Quando fecimo duecento metri cominciammo a correre, iniziammo a correre e corremmo un chilometro, due chilometri: c'era una strada che camminava e poi la strada finisce e camminavamo piano piano: montagne... e avevo le scarpe strette io, mi gonfiava i piedi e camminavano e avevo i calzetti fuori. Poi avevo tutta la pelle dei piedi fuori, e comincia a correre sangue, e c'era la neve e il sangue, e si mischiava neve e sangue, e camminavo, e non ne potevo più. Allora, quando c'era la discesa, non camminavo più coi piedi a terra: rotolavo... quando c'era la salita, arrivava che camminavo coi ginocchi, non potevo più usare i piedi: i piedi era tutta la pelle di fuori. Finalmente, dopo, abbiamo passato la notte in un casolare tutto diroccato e, riprendendo il cammino, eravamo in territorio francese... Allora lì c'era un *auberge*, una locanda: ci fermammo e ci ristorammo un po'. Poi siamo ripartiti, abbiamo trovato una

croce di ferro dove son tutti caduti di guerra: arrivammo là, “tutti qua siamo?”, ci assettammo e ci abbiamo baciati come segno di fratellanza. Dopo abbiamo continuato la strada, si scendeva giù e da lontano abbiamo visto la città. La guida ci ha detto “ecco adesso a due a due scendete e là potete prendere il treno dove dovete andare”. E io, tutto sporco così com’ero, allora io mi sono fermato, avevo una valigetta con quattro cose e dico: “mi cambio, perché arrivare giù tutto sporco...” mi siedo e mi fermo, mi son cambiato... Era venti chilometri prima della città, e poi cominciammo a scendere, che si vedevano i palazzi: “ci siamo”, facevo al mio compare, venti chilometri ancora decimo, che paria lì... e quando scendemmo arrivammo, arrivammo alle sei del mattino presto».

Mio padre concludeva dicendo che quello era l’inizio vero della sua vita: perché la Sicilia, la guerra, il lavoro da bracciante, i genitori, le sorelle da sposare, la moglie senza dote, la vacca morta, la stalla vuota, i debiti e quasi tutto quello che c’era prima non era dipeso dalla sua volontà, ma da una posizione fissa e immutabile che le persone occupavano al suo paese.

Arrivato in Francia, le cose erano cambiate: imparò il mestiere di muratore nell’impresa di un paesano, affittò una stanza e dopo un po’ ci chiamò mia madre; lei venne in treno con un permesso di ricongiungimento familiare, ma si trovò così scioccata e fuori posto che voleva tornarsene il giorno dopo. Invece restò, contro voglia, e qui mise radici solo quando ebbe i suoi figli. Allora pensò che noi avremmo potuto essere più facilmente francesi che italiani e niente riuscì più a smuoverla da qui: né l’insistenza di mio padre, né le offerte di un fratello che ci avrebbe accolti tutti a Torino, dove si era messo in proprio e aveva fatto un po’ di fortuna. Mentre ci allevava, lavorava come sarta a domicilio: come molte compaesane aveva imparato a cucire e ricamare per farsi la dote; tanto le era bastato, e avanzato, per farsi assumere – un po’ a cottimo, un po’ in nero – da una piccola fabbrica di abiti per neonati. Solo più tardi trovò un lavoro da assistente e poi da cuoca nella mensa di una scuola elementare: ne era molto orgogliosa e ci restò fino al pensionamento, quando le fecero una grande festa perché, come diceva, si era fatta voler bene anche dai francesi.

Anche lei, qualche volta, ci parlava del suo arrivo in Francia: «per un po’ vostro papà non ha mandato neanche un soldo e cosa si mangiava? Ho mangiato per più di due mesi i broccoli. I broccoli erano pochi soldi. Poi dopo qualche bel tempo ho ricevuto un vaglia: i soldi per il viaggio... e dopo è arrivata la lettera che diceva: “cara moglie, prendi quello che puoi, metti tutto dentro le valige e vieni via”. Quando sono arrivata alla stazione lui mi aspettava: “Madonna! e come mai che sei verde così? Hai un colore così verde...”; mi sono arrabbiata e ho detto: “Come vuoi che non sia verde? Tu non mi mandavi neanche un soldo, mi sono messa a broccoli, ho preso il colore del verde”. Poi siamo arrivati a casa, era una stanza nel quartiere degli italiani: c’era un lavandino, una stufa a carbone, un letto; dopo abbiamo messo una tenda e anche un divano. C’era un lavandino: ci lavavamo la faccia e tutto, ci facevamo i piatti, la verdura... tutto passava

per lì, tutto dentro un bicchiere. La cucina a gas, non so chi l'aveva data, aveva il fuoco come una candelina, non di più; meno di un fiammifero camminava... poi ci hanno dato un tavolo e due sgabelli per mangiare. Ma per letto cosa avevamo? un materasso, una branda, vecchia vecchia... Quel giorno, quando sono arrivata e ho visto com'era, ci siamo bisticciati: "dove mi hai portata? perché non hai preparato altre cose? Risparmiato un po' di più?" E litigavamo... e così è cominciato».

In seguito, i miei hanno cambiato non so quante case, quasi sempre nel quartiere italiano: due file di palazzi schiacciati fra il corso del fiume e la montagna e affacciati su una strada quasi sempre in ombra. Io stesso sono cresciuto lì, prima che la gran parte dei nostri compaesani se ne andasse lasciando il posto a spagnoli, portoghesi, magrebini e, ultimamente – dopo gli interventi di riqualificazione – a studenti, artisti e intellettuali *bohémien*s e borghesi.

Ma a quel punto i miei si erano già sistemati da tempo in una villetta in periferia con l'orto e il giardino; avevano già cresciuto tre figli, cui diedero nomi francesi che poi traducevano in italiano, e avevano iniziato a fare il bilancio della propria vita. Prima di tutto, avevano lavorato molto e di questo erano orgogliosi; avevano imparato il francese, bene o male secondo i punti di vista, parlando dialetto fra loro e con noi; si erano naturalizzati, ma poi si erano iscritti all'associazione siciliana e avevano frequentato la Missione Cattolica Italiana; avevano trascorso quasi tutte le vacanze in Italia e qualcuna nel sud della Francia; avevano aspettato e avuto nipoti, li avevano accuditi, erano invecchiati.

Adesso, che mio padre era un corpo elegante in una bara portata a spalle da tre becchini per lato e mia madre una signora anziana, appesa al braccio di uno dei figli, a me non pareva possibile. Il funerale, comunque, procedeva grosso modo come lui avrebbe voluto; la banda non l'avevamo trovata, ma il coro sì. Si erano offerti quelli dell'Associazione Alpini: una decina di vecchietti – buoni coristi e ottimi bevitori – che frequentavano la Missione Cattolica e per questo conoscevano bene i miei genitori. Erano già lì ad aspettare e quando il feretro entrò in chiesa fu accompagnato da un canto triste: una preghiera per riportare il defunto alle sue montagne; a quel punto comparve anche il prete e tutti si alzarono in piedi.

Padre Felice aveva un'ottantina d'anni, portati così così: cinquanta in giro per l'Europa al seguito dei migranti italiani, i migliori trascorsi in Belgio con i minatori. Lui stesso era emigrato in Francia nel dopoguerra e aveva lavorato a lungo nelle miniere di carbone. Era nato in Sicilia alla fine degli anni '20: il padre faceva il bracciante e la madre tutto il resto. Fra le altre cose, lei aveva trasmesso ai due figli una fede profonda, tanto che Felice aveva frequentato la chiesa con un trasporto che poi diventò vocazione. Fin da bambino s'incantava a guardare le funzioni religiose che spesso attraversavano il paese, con i loro gesti che volevano dire altro e gli oggetti preziosi tirati via da qualche nicchia ben chiusa: cose diverse e con un potere strano, che con la loro bellezza potevano

guarire malattie, far crescere il raccolto e proteggere vivi e morti. Quando poi il prete indossava i paramenti sacerdotali, colorati e ricamati d'oro, gli stava fra i piedi e gli diceva: «anch'io devo farmi prete e vestirmi così, voglio farmi *parrineddu*» e lui era contento e rispondeva: «va bene, ti farai *parrineddu*». Finite le scuole elementari, però, qualcuno spiegò alla madre di Felice che per entrare in seminario c'era da pagare: a quel tempo il seminario era pieno così, non che avessero tutti la vocazione, ma era rinomato, i ragazzi studiavano e si facevano un avvenire... Il vescovo prendeva tre bambini di famiglie povere ogni anno; c'era la lista da aspettare ed era così lunga che, se non conoscevi nessuno, si poteva aspettare anche una decina d'anni. Allora Felice aveva rinunciato ai suoi progetti, si era iscritto alle scuole di avviamento professionale e poi era andato a zappare a giornata, come suo padre; ma si spaccava la schiena per niente e con le paghe saldava appena i debiti al negozio del paese. Così, dopo la guerra, era partito per la Francia; aveva attraversato le montagne a piedi, clandestino; aveva raggiunto uno zio che lo aveva ospitato e si era messo subito a cercare un lavoro: alla fine, lo avevano preso in miniera. Ci restò quasi dieci anni: i compagni sapevano della sua fede e nelle pause di venticinque minuti – il tempo di mangiare, togliersi e rimettersi gli stivali – molti si sedevano vicino a lui a discutere di religione. Lo avevano soprannominato l'Abbé Pierre e lui diceva: «a me mi fa onore». C'erano molti rossi in miniera; alcuni avevano fatto la guerra di Spagna e, quando volevano parlare, parlavano di Dio, ma non dei preti: il prete era visto male, era l'alleato dei ricchi. Felice pensava che forse avevano ragione e gli tornava il desiderio di diventare un prete giusto, magari farsi missionario e vivere fra i più poveri. A forza di pensarci, venne il giorno in cui lasciò tutto: con grande fatica si rinchiuse in un seminario per vocazioni adulte e, qualche anno dopo, fu ordinato sacerdote al servizio degli italiani all'estero.

Partì subito per la Francia, poi Belgio, Svizzera e di nuovo Francia, dov'era oggi e dove sarebbe rimasto forse ancora qualche anno, anche se ormai era sempre più vecchio e non c'era giorno in cui le gambe e la schiena non glielo ricordassero. Quando pensava al suo passato, non se n'era mai pentito e spesso s'immaginava cosa sarebbe stato se fosse diventato prete al suo paese: un piccolo prete borghese della Sicilia di altri tempi, quando le parrocchie erano un feudo e la chiesa aveva il controllo degli uomini e la proprietà delle terre. Il proverbio diceva: «quando ho un figlio *parrino* ho un giardino» e, quando fu ordinato sacerdote, anche suo padre gli disse: «ti daranno una parrocchia adesso?». «No papà, abbiamo le missioni». «Ma allora cosa guadagni, come fai...ma non hai niente per te?».

Ci pensava spesso ultimamente, adesso che si avvicinava il momento di ritirarsi e che anche quella Missione Cattolica, il suo ultimo incarico, aveva i giorni contati: troppe spese, pochi sacerdoti, quasi tutti anziani, come erano anziani quelli che ancora la frequentavano.

Molti erano lì anche adesso, per l'ennesimo funerale; li guardava e pensò che anche i suoi parrocchiani invecchiavano irrimediabilmente: alcuni li conosceva da anni, sapeva dove vivevano, che mestiere avevano fatto, quanti figli avevano; come, quando e perché erano arrivati in Francia. Così anche adesso che li vedeva, seduti lì davanti, non c'erano solo persone ma tutte le storie che gli erano state dette e ridette: tanto che gli parve di sentirle, a pezzi e frammenti, e quasi di vederle proprio in quel momento.

Ilario veniva da un paesetto in provincia di Vicenza dove erano tutti contadini. Finito il militare, dopo la guerra, aveva fatto la stagione in Francia, a raccogliere le barbabietole; torna a casa per Natale e scopre che la vacca più bella era morta... la rovina della stalla. Parte di nuovo per la Francia, a raccogliere le *beterave* da un altro padrone; poi si sposta in città, dove ci sono già il fratello e la sorella e trova un lavoro, nei lavori pubblici. Dopo un anno entra in fabbrica e lì continua per trentadue anni di fila.

Fulvia era venuta dal Friuli al matrimonio di sua sorella e ci aveva conosciuto un bel ragazzo che lavorava alla *mina*. Quando le disse che voleva sposarla, lei era andata qualche mese a servizio a Torino, il tempo di farsi la dote. Era tornata, si erano sposati: trovò lavoro come lavapiatti, donna di servizio, poi in una conceria e in una fabbrica di pasta, dove comandava dieci operaie: «anche questa tocca adesso, essere comandate dai *macaroni*», dicevano loro, e intanto obbedivano.

Tonin, che era partito dalla provincia di Belluno a vent'anni per fare il minatore: stesso lavoro e stessa miniera del padre e di molti altri del suo paese, che come lui avevano ereditato il mestiere e preso la strada per la Francia, come fosse quella di casa, subito dopo la guerra. Non ce n'erano tanti a voler fare quel lavoro: quando si sortiva dal pozzo nessuno ti riconosceva e i più che l'avevano fatto, e non erano rimasti schiacciati sotto terra per un incidente, erano poi morti in un letto, di silicosi.

Carlo era partito per la Francia con uno zaino e un violino e quando i gendarmi lo fermarono alla dogana: «Come, non posso passarlo? È il mio, come si dice... è il mio lavoro»; «mi faccia vedere! Se è veramente il suo violino, mi faccia sentire». Lo fece, e lo lasciarono passare: restò qualche mese alla frontiera, a suonare nei locali pieni di poveracci che spendevano in alcol anche l'ultimo soldo per festeggiare la fine della guerra e afferrare meglio la nuova vita.

Padre Felice conosceva tanti di quelli che erano lì seduti, ma di molti altri non sapeva niente; ai funerali si vedeva sempre gente nuova, che era lì solo per quella volta e non sarebbe tornata. Passò fra le due file di banchi, raggiunse l'altare e azionò con un bottone il suono registrato delle campane a lutto, che si sentiva solo all'interno dell'edificio: pensò, come sempre, che l'effetto era squallido. La chiesa della Missione, infatti, a suo tempo era stata costruita senza campanile: qualcuno diceva per passare inosservata in una città laica e operaia, in un tempo e in uno Stato in cui gli immigrati dovevano assimilarsi per forza.

Si erano poi assimilati? al missionario quel termine non andava giù... e più invecchiava e meno gli piaceva; a volte pensava che la maggior parte degli immigrati incontrati in tanti anni si erano perlopiù adattati alla vita che avevano scelto o gli era toccata, proprio come capita quasi a tutti. Erano diventati francesi o restavano italiani? A quella domanda tanto banale, curiosamente, rispondevano con grande serietà e spesso chiamando in causa parti vitali del proprio corpo: «Siamo rimasti italiani nel cuore, ma riconoscenti alla Francia»; «Io ho il cuore italiano e la testa francese»; «Io, per me, mi sento il cuore italiano e il sangue francese». Oppure, come diceva un suo compaesano, con metafora nazional-culinaria: «La Francia è come pasta riscaldata. Può darsi che è migliore, può darsi che piace più di quell'altra, ma è sempre pasta riscaldata...». In realtà – pensava padre Felice – molti immigrati, dopo anni di costante e forse inconsapevole allenamento, avevano imparato a dirsi e sentirsi italiani o francesi a seconda dell'occasione. Alcuni traevano vantaggio da questa doppia identità, altri ne erano confusi perché si sentivano, nel loro intimo, quasi sempre un po' fuori tempo o fuori posto. Ma in fondo non importava più: in città, gli italiani – quelli che frequentavano la chiesa italiana e i moltissimi altri che non ci avevano mai messo piede – erano ormai degli anziani signori, con storie più o meno affascinanti che avevano fatto il loro tempo. E anche la Missione presto avrebbe cessato la propria attività: mancavano i fondi, mancavano i preti, non c'erano nuovi immigrati o meglio c'erano ma non si facevano vedere; «missione compiuta», diceva spesso scherzando e, forse, era bene così.

Padre Felice si scrollò questi pensieri e continuò la sua predica; il coro degli alpini intervenne qualche volta e alcuni amici lessero, in francese, un ricordo del defunto. La messa finì e tutti andarono in pace all'uscita della Chiesa, dove due nipoti distribuivano piccoli sacchetti di carta ricolmi di sale grosso: la tradizione dice che bisogna usarlo in cucina, ricordando il morto e recitando una preghiera per lui.

Poco a poco la chiesa si svuotò, e così il sagrato e la strada antistante: anche padre Felice, indossati gli abiti civili, stava attraversando il cortile per raggiungere il suo alloggio quando sentì chiamare alle spalle e, contro voglia, si voltò. Era un uomo sulla quarantina; lo riconobbe, lo salutò, si lasciò raggiungere pian piano, mentre la sera si rovesciava dalle montagne investendo una parte della città. Parlarono a lungo e infine il prete aprì un taccuino che aveva in tasca, ci guardò bene dentro, sfogliò avanti e indietro, stabilì una data e appuntò qualcosa: fra cinque domeniche alle undici di mattina.

7 giugno 2015

L'auto lavata e lucidata arriva nel cortile della Missione Cattolica in pieno sole: scendo e libero mia figlia dal suo seggiolino hi-tech ben fissato al sedile posteriore; mia moglie la prende in braccio. Ad aspettarci, sul sagrato della chiesa, ci sono i nostri genitori e qualche amico, venuti apposta dall'Italia; mio fratello e gli altri amici, come noi, abitano qui.

Charlotte ha sei mesi, un vestito giallo a sbalzi, sandali coordinati, un ciuccio ortodontico trasparente pinzato alla tasca, un orso di gomma (infilato in bocca), un passeggino spinto dalla nonna e il nostro cane che qualcuno tiene al guinzaglio.

Fino a qualche anno fa non avrei immaginato che mia figlia sarebbe nata in Francia; anch'io, d'altra parte, pensavo di non restarci. Sono arrivato per lavoro: stavo già nella stessa azienda a Catania e mi sono trasferito qui... molti colleghi hanno fatto la stessa cosa, perché le condizioni economiche erano migliori e poi il gruppo dove lavoravo io, si vociferava che sarebbe stato venduto e che noi rischiavamo il posto. Il primo giorno che ho visto lo stipendio, subito ho detto: «qui compro casa», poi ci abbiamo pensato a lungo, soprattutto mia moglie che pensava di tornare. In Italia aveva un lavoro precario, così mi ha seguito; all'inizio è stata dura per lei: non parlava francese, passava giorni senza uscire, non conosceva quasi nessuno, pensava e ripensava a quel che aveva lasciato, ai parenti, agli amici, al clima dell'Italia del sud e alla neve di qui. Col tempo è andata meglio, ma anche adesso non potrei dire con certezza se è felice di questa città ben pulita e organizzata, se si è abituata ai trasporti pubblici puntuali, alle piste ciclabili, alle biblioteche di quartiere e alle stazioni sciistiche, così vicine che sembra un peccato non passarci i fine settimana...

Insomma, alla fine abbiamo preso un bell'appartamento in una palazzina nuova, nella zona bene: da ogni finestra si vedono i tetti della città vecchia, i quartieri poveri della *banlieue* e in fondo, da ogni parte, le montagne. Però un po' ancora mi dispiace di aver comprato qua. Se io pensavo alla mia prima casa, la pensavo nel mio paese e pure vicina al mare; invece non siamo più rientrati. È andata così: qualche anno fa, mentre io ancora cercavo di decidere se tornare o no, la realtà italiana, l'economia, la politica, stavano peggiorando. Tanti amici sono andati al nord o all'estero: sono quasi tutti laureati – ingegneri, professori e architetti – che partono stanchi e disillusi, dopo anni di lavoro precario e mal pagato. Quelli rimasti, di noi pensano che ormai siamo diversi, che abbiamo avuto fortuna, e si sentono un po' traditi e un po' abbandonati; quando torniamo per le vacanze, un po' ci invidiano: «beati voi, avete fatto bene...» e ci fanno l'elenco sempre uguale di tutto quello che non va. Forse anche per questo, a guardare l'Italia, insomma, ci siamo decisi di starcene qui e adesso che ci siamo, in fondo, non ci manca niente.

Tanto che mio fratello, anche lui, è arrivato un paio di mesi fa: lavora in prova nella mia stessa azienda; gli ho dato una mano come potevo a trovare i contatti per il posto e, per adesso, lo ospitiamo a casa nostra. Quando ha deciso di partire, la sua ragazza lo ha lasciato: non subito, ma dopo qualche settimana di collegamenti Skype forse avranno trovato meglio da fare; lui adesso si vede con una collega polacca con la passione per l'Italia. I miei genitori, quando sono partito io, si aspettavano che sarei tornato; mio fratello invece l'hanno quasi spinto ad andare: erano passati pochi anni, ma molto era già cambiato e della crisi non si vedevano più l'inizio né la fine. Da quelli che erano andati a

lavorare all'estero – ne conoscevamo sempre di più – venivano buone o anche ottime notizie: parlavano di meritocrazia, stipendi che in Italia te li sogni, grandi prospettive. In molti casi, secondo me sono balle... mi fanno pensare a quelle cartoline con dipinti ortaggi giganteschi che cent'anni fa viaggiavano dall'America all'Italia, spingendo altri a partire e forse, una volta arrivati, a fare la fame. Io stesso ne conosco alcuni che qui faticano, anche più che a casa loro: a volte si vergognano di rientrare e spesso li aiutano i genitori. Una volta, al mio paese, con le rimesse dei migranti ci vivevano intere famiglie; da qualche anno, invece, i soldi fanno il percorso contrario: dall'Italia all'estero, dai vecchi ai giovani. D'altronde anche a noi, economicamente, i miei ci hanno dato una mano. Adesso, con i due figli lontani, si godono la pensione meglio che possono; ma iniziano a pensare di trasferirsi qui e forse di comprare un appartamento vicino al nostro, per venire ogni tanto e aiutarci con la bambina.

Forse è lei, l'unica che ci è nata, a tenerci qui. Per la decisione di tornare o restare siamo legati anche a questo; se per me potrei dire: «va beh, che me ne frega, torniamo», perché in fondo non è sempre facile essere stranieri, però poi mi dico: cosa faranno i miei figli? e mia figlia cosa farà in Italia? Crescerà e forse poi se ne andrà all'estero e dovrà rifare tutto come noi ora. Qui mi sembra diverso: c'è un'altra prospettiva per i figli e anche per questo il sacrificio che si fa, forse, vale la pena....

Se penso a Charlotte fra vent'anni, davvero non me la immagino; adesso che la guardo, vedo solo una bambina allegra, portata in braccio verso l'altare fiorito di una chiesa a un po' dimessa e ingrigita. Ma, se proprio si doveva battezzarla – perché forse mia moglie ed io ne avremmo fatto a meno, se i nonni non avessero insistito – a me fa piacere farlo qui. È vero che la chiesa della Missione non ha nemmeno un campanile e forse non verrà bene da sfondo alle fotografie, ma con il missionario italiano ci siamo subito capiti.

Adesso lui aspetta Charlotte sorridendo, proprio davanti all'altare: ormai da anni non celebra un battesimo e questo lo considera un po' un evento. Per lo stesso motivo, alcune persone anziane, che non ci conoscono e non abbiamo mai visto, ma che frequentano questa chiesa, sono venute anche loro a messa. Se ne stanno seduti a gruppetti e parlano fra loro alternando francese e dialetti con cadenze del sud e del nord; mi ricordano i vecchi del mio paese, che adesso saranno quasi tutti morti. Qualcuno mi viene incontro e si presenta, poi mi chiedono di dove siamo in Italia, cosa facciamo in Francia, da quando, per quanto ancora e se pensiamo di tornare. Guardandosi intorno, mi spiegano che, quando erano giovani, qui si facevano battesimi e matrimoni ogni settimana; poi, piano piano, si capisce, le cose sono cambiate e ai loro figli tutto questo non interessa più, anche se ci tengono all'Italia e alle loro origini. Sarà poi vero? Penso io. Se ne incontrano in città, adulti e ragazzi che indossano indumenti con su scritto "Italia", portano collane e catenine da cui penzolano stivali e Sicilie d'oro, o li hanno tatuati sulle braccia e sulle spalle. Quando gioca la nazionale italiana di calcio riempiono i

bar e le pizzerie e, se si vince, scendono in strada con i clacson e le bandiere a festeggiare: allora si capisce bene, da quanti sono, che cosa sia stata per questa città l'immigrazione italiana. Certo non frequentano la chiesa italiana, non come i loro genitori che – mi dicono – non potevano perdersi il battesimo della mia bambina (che bella bambina...) anche perché, certamente, sarà l'ultimo.

La Missione, infatti, chiuderà a giorni dopo oltre sessant'anni di attività ininterrotta. In un angolo del salone delle feste sono ammucchiati scatoloni di carte e libri che prenderanno la via di Roma o di Parigi, dove i missionari hanno le loro sedi principali, gli archivi e le biblioteche. Anche i mobili – stranamente sospesi fra il vecchio e il *vintage* – accatastati lì vicino, vengono donati a chi li richiede. Solo i banchi in legno e le sedie di plastica della chiesa se ne stanno ancora in fila per due al loro posto; li seguono due confessionali dritti e scuri, coperti per metà da tende come mantelli di velluto rosso lunghi fino a terra.

La missione chiuderà, niente da dire: un'epoca è finita. I vecchi immigrati muoiono e quelli nuovi, come noi, sono molto meno numerosi di un tempo e di certo meno visibili: quasi tutti confusi nelle fila di un ceto medio e borghese, che si assomiglia un po'ovunque in Europa. Ci muoviamo facilmente, scavalcando confini abbattuti e quasi invisibili; siamo ben nutriti e vestiti e discretamente o molto istruiti; a vederci dall'Italia, appariamo forse come una risorsa sprecata, ma in generale non ci considerano un problema etico, né politico. Quanti siamo e dove ce ne siamo andati? Difficile saperlo con precisione, fra dati carenti e discordanti... così di noi si parla poco o in fretta e, forse per non confonderci ad un passato nazionale in gran parte rimosso, ci definiscono espatriati, *globtrotter*, cervelli in fuga, e quasi mai emigrati. Ma a me – che di cervello non ne ho poi tanto, che in Italia avevo un lavoro precario e mal pagato e un futuro più che incerto e che non so ancora se ho voluto o dovuto partire né se vorrò o potrò tornare – forse non sarà giusto, ma a me non dispiacerebbe se mi chiamassero così.